

UN PONTE NUOVO,UNA STORIA GIA' VECCHIA

di Gianni Castagneri

Il 1972 è un anno eccezionale per la memoria collettiva dei Balmesi: viene infatti periodicamente rispolverato il ricordo di quei lunghi mesi di inizio anno, per quella che fu una delle ultime e interminabili neviccate degli ultimi anni, che causò l'isolamento a intermittenza del paese dai primi giorni di gennaio fino a fine marzo. Nel passato queste condizioni rientravano nelle normali condizioni della vita in montagna, accettate grazie soprattutto alla relativa autosufficienza dell'economia tradizionale, che poteva supplire con programmata facilità al protrarsi dei disagi invernali. Tuttavia, la trasformazione turistica degli anni '60, ma in particolare l'avvio dell'imbottigliamento di acque minerali che da lì a qualche anno avrebbe iniziato la produzione e la commercializzazione, richiedevano un impegno ed una capacità di risolvere o, quantomeno di ridurre le complicazioni derivanti dalle possibili interruzioni stradali.

E' proprio in piena emergenza, l'8 marzo '72 che il sindaco Francesco "Cescu" Castagneri trasmette alla Provincia di Torino la richiesta di costruire una variante alla strada provinciale nel tratto Molette-Capoluogo," onde ovviare alla ricorrente caduta di valanghe nel periodo invernale, ed alle conseguenti interruzioni del transito per Balme, fonti di gravi disagio e danno per la popolazione del nostro Comune."

Come sempre accade, la discussione è vivacizzata da quanti sostengono la realizzazione del nuovo tratto, da coloro che magari preferirebbero dei paravalanghe ,altri ancora la costruzione di un tunnel. Già nel 1974 la Provincia presenta un primo progetto che prevede un nuovo tronco stradale,

da realizzarsi in collaborazione con la Regione. Intanto si sviluppano i "normali" tempi della burocrazia, intoppi e ritardi si susseguono. Si arriva al '78 per avere un progetto definitivo e poter partire con l'appalto, i lavori cominciano e ben presto vedono la luce le prime opere strutturali , i ponti di Molette e Chialambertetto. Rimane da costruire l'ultimo ponte a Pera Larun ma il meccanismo si inceppa,il denaro è insufficiente .

A questo punto incominciano le promesse, puntualmente suffragate da altrettante delusioni. Ogni volta sembra che si possa ripartire con i lavori ma poco si muove. In qualche caso la strada viene utilizzata per le emergenze, grazie ad un guado provvisorio che soprattutto crea tanti guai alle varie amministrazioni che via via si susseguono.

E' una disgrazia, molti anni dopo, a dare la svolta . Il 5 febbraio 1994, durante un intensa nevicata e l'ennesimo isolamento, Michele Castagneri, rimane vittima di un grave incidente. E' costretto dalla difficile situazione a scavalcare con le proprie gambe le enormi valanghe cadute sulla strada, per poter raggiungere i mezzi di soccorso.

Il clamore della notizia, propagata dai media, insieme alla mobilitazione della popolazione residente e villeggiante, non può soffocare nell'indifferenza. La Provincia di Torino sensibilizzata in proposito, si propone immediatamente di portare a conclusione le opere necessarie al definitivo collegamento. Ma ancora molti anni dovranno trascorrere prima di arrivare al 12 settembre scorso, giorno del collaudo del nuovo ponte sullo Stura, costruito con grande professionalità - e questa volta a tempo di record - dalla impresa Marietta di Balangero.

Trent'anni sono trascorsi prima di veder risolto un problema che da

sempre attanagliava i Balmesi. Anni nei quali molti dei promotori di allora non sono più presenti per assistere all'epilogo della definitiva realizzazione. Addirittura sono mutate le condizioni climatiche e le ricorrenti precipitazioni di un tempo si sono fatte più sporadiche e di minore intensità. Molto rimane da fare per garantire una viabilità più agevole lungo la Val d'Ala. Strette e restringimenti attendono soluzioni che talvolta non sono così difficili da attuare. Molti interventi sono stati effettuati in seguito all'alluvione dello scorso anno, così come il posizionamento delle barriere di protezione nei tratti più pericolosi. La soddisfazione per la conclusione della vicenda legata alla circonvallazione di Chialambertetto, rafforza l'auspicio di veder risolti i problemi che ancora persistono sul paese, aggravati spesso da difficoltà, testardaggini e invidie che purtroppo, non sempre possono essere imputate alle disattenzioni della volontà pubblica.

A FAME, PESTE ET BELLO LIBERA NOS DOMINE

disastro e ricostruzione: i giovani di Balme hanno ricostruito i ponti travolti dall'alluvione di Giorgio Inaudi

A fame, peste et bello libera nos Domine. Un'invocazione che per secoli è stata ripetuta con disperazione nelle più umili chiese di montagna come nelle cattedrali delle grandi città. Un grido che conserva il sapore di tempi remoti e passati per sempre e che invece suona tragicamente attuale, perché anche il tempo nostro continua a soffrire per miserie vecchie e nuove, per morbi epidemici ed incurabili e persino per il flagello della guerra, che sembrava, fino a ieri, confinato in luoghi remoti o ai racconti dei più vecchi. Con invocazioni di questo tipo si concludevano spesso, nei secoli passati, le preghiere e i riti religiosi, molti dei quali erano specificatamente rivolti ad impetrare un soccorso concreto della Divinità contro le calamità naturali. Secondo alcuni, il termine "religione" deriva proprio dalla parola latina *religare* nel senso di legare, padroneggiare le forze della natura.

La sopravvivenza degli individui e delle collettività dipendeva in passato, assai più di quanto accade oggi, dallo scorrere più o meno regolare dei fenomeni naturali. In un'epoca come la nostra, in cui –piaccia o no – l'economia è globalizzata, riesce difficile comprendere che, in un passato ancora recente, le famiglie vivevano quasi esclusivamente dei propri prodotti o, al massimo, di quelli del proprio villaggio. Se un solo raccolto falliva, era subito carestia, due o tre anni di produzione inferiore alle attese obbligavano molti a prendere la strada dell'emigrazione.

All'inizio di ogni inverno, le famiglie guardavano con trepidazione alle scorte di foraggio e di provviste accumulate nei mesi estivi, che dovevano bastare fino al raccolto dell'anno successivo. La festa del ringraziamento, in uso nei paesi dell'Europa del nord e negli Stati Uniti all'inizio della stagione fredda, esprime tuttora questo atteggiamento di fiducia nel frutto del proprio lavoro e di gratitudine per la protezione divina.

La stagione della fame arrivava di solito con la primavera, quando i viveri rimasti nelle dispense dovevano essere centellinati e la gente andava per i campi a raccogliere avidamente le prime erbe che erano in qualche modo commestibili.

La gente delle valli, almeno di quelle isolate come la nostra, aveva forse motivo di temere la guerra e le pestilenze un po' meno di chi abitava le città o le pianure, ma in compenso era più esposta alla carestia provocata dalle gelate tardive e precoci, al flagello delle frane e delle valanghe di neve.

In ogni villaggio, senza eccezioni, si tramandavano storie di siccità, di carestia e di alluvioni. Storie ora quasi dimenticate, ma che i nostri vecchi ricordavano anche troppo bene. Per restare nel piccolo comune di Balme, basta sfogliare, a caso, le pagine della cronaca di Giovanni e Pasquale Milone, pubblicata nel 1911:

1577. Si fa la guardia a Venoni per la sanità.

1640-1645. Inondazioni e rovine. Il comune di Chiabertetto (allora autonomo) ottiene per i danni patiti la remissione per dieci anni di un terzo di ogni carico fiscale.

1680-1685. Inondazioni. Ventotto famiglie rimangono gravemente danneggiate nei loro beni, coperti di massi e di ghiaia. Sono graziati di parte delle imposte.

1705. Alluvione che corrode e inghiaia parte delle praterie.

1720. Si stabilisce una guardia militare a Balme di ventun soldati e un ufficiale a tutela della sanità.

1782. Grande carestia, dovuta dapprima alla grande quantità di neve, che estinse i seminati, e quindi alla persistente siccità. Il comune sollecita l'Intendenza Provinciale per ottenere in prestito L. 1500 o 500 emine di granaglie.

1832-1835. Carestia per totale fallimento dei raccolti, causata da una forte nevicata a primavera inoltrata. Il comune ottiene dal governo un prestito di L. 1500.

1879. Dal principio di novembre 1878 al 19 aprile 1879, lo strato di neve non fu mai inferiore ai metri due e molte volte raggiunse i metri tre nell'abitato e quattro alla Mussa. In sei mesi non si ebbero quattro giornate consecutive di bel tempo. Il 10 di maggio la neve era ancora alta due metri in Balme e quattro alla Mussa. Fra Chialambertetto e le Molette cadde in tali giorni una valanga più alta del campanile della chiesa. Il 14 giugno la neve alla Mussa era ancora alta trentacinque once ed ai Cornetti copriva ancora buona parte dei prati. In giugno ed in luglio si ebbe il gelo in Balme e si cominciò a salire alla Mussa con il bestiame il 26 luglio".

La storia dei nostri paesi sembra una serie ininterrotta di catastrofi e cataclismi, che pure non impedirono la sopravvivenza dell'insediamento umano anche in questi luoghi così inospitali. La gente semplicemente si adattava.

Ai giorni nostri, invece, la percezione delle fenomeni atmosferici appare distorta.

Un inverno senza neve si rivela catastrofico in tempo di sport invernali, mentre per i nostri antenati era addirittura benvenuto, come "un inverno dei poveri".

Viceversa, la calda ed asciutta estate 2001, tanto gradita dai turisti ed anche da molti valligiani, ha causato gravi danni a quei pochi montanari che ancora coltivano la terra e allevano bestiame, che hanno visto il raccolto di foraggio e il pascolo ridursi a ben poca cosa. Cento anni fa, quando non era possibile acquistare fieno altrove per mancanza di mezzi di trasporto (e anche di denaro!), il bestiame avrebbe dovuto essere venduto e il 2001 sarebbe stato ricordato come anno di terribile carestia.

Per contro, la grande alluvione dell'ottobre 2000 sarebbe stata assai meno terribile due secoli or sono, quando le strade quasi non esistevano, i ponti erano di solito semplici passerelle di legno e nessuno si sognava di costruire nel letto dei torrenti. Il danno più grave

sarebbe stato l'asportazione del terreno fertile dai campi e l'abbandono di sabbia e ghiaia sui prati, cose di cui oggi più nessuno si cura.

I montanari sapevano che le alluvioni sono eventi ricorrenti, ogni volta ricostruivano con pazienza le passerelle, raccoglievano o seppellivano le pietre e riportavano la terra nei campi.

E la stessa cosa hanno fatto, anche questa volta, i giovani di Balme che nel giro di pochi mesi, con prestazioni volontarie, hanno rimesso in funzione ben tre ponti importanti per le attività pastorali che ancora permangono in paese ed anche per la pratica dell'escursionismo. Si tratta di due passerelle sul rio Paschièt (il *Pount Blanc* e il Ponte dei Fré a *Pian Lunàss*) e di una sullo Stura (il *Pount d'Aguiéri*). I grandi fusti di larice tagliati lungo il corso d'acqua sono stati scortecciati, squadrati e messi in opera sotto la guida sapiente dei più anziani come Michele Castagneri Tucci. Sono stati loro a tramandare ai più giovani un sapere tecnologico che gli architetti forse disprezzano, ma che è forse più affidabile di tanti progetti realizzati al *computer* e che, comunque, si è rivelato adeguato al nostro ambiente da innumerevoli generazioni. Sono opere forse provvisorie, ma certamente capaci di durare nel tempo, solide e belle anche esteticamente, come le case, come gli attrezzi e tutte le cose fabbricate dalla gente del posto, con i materiali del posto, con le tecniche tradizionali.

Sono opere che non sono state e non saranno mai inaugurate solennemente e che forse dovranno lasciare un giorno il posto a qualche pesante struttura in calcestruzzo o in legno lamellare, certamente a norma e collaudata, ma del quale magari il torrente mangerà le spallette alla prima piena, come abbiamo già visto accadere in altri luoghi.

Per il momento questi ponti sono là, antichi e nuovi al tempo stesso, servono al loro scopo e ci inducono a ben sperare nel futuro delle nostre valli e nella capacità dei nostri giovani di costruire da sé il proprio futuro. E' stata una prova anche simbolica di fiducia nelle proprie forze, importante in un momento non facile per i nostri paesi e per Balme in particolare. Anche per questo, a coloro che hanno fatto questo lavoro va la più viva riconoscenza di noi tutti.

Per certi versi, proprio l'alluvione ha rivelato, talora drammaticamente, i nostri punti forti e quelli deboli. Tra questi, la nostra incapacità, a dispetto di ogni tecnologia, di controllare veramente le calamità naturali. Centinaia di autocarri carichi di pietrame e ruspe di ogni

forma e dimensione hanno solcato senza posa ogni più piccola strada delle valli, talvolta sconvolgendo anche quei luoghi che la furia delle acque aveva risparmiato, eppure l'equilibrio idrogeologico delle valli appare tuttora precario, esposto ai capricci del tempo e alle misteriose dinamiche dei pendii di terra e di roccia, esattamente come lo era nei secoli scorsi e come sempre sarà.

Qualcuno incomincia a chiedersi se valga la pena di costruire argini anche là dove non ci sono costruzioni da proteggere, di disalveare e canalizzare i torrenti togliendone le pietre per poi dover costruire le briglie, a domandarsi se la furia delle acque non diventi ancora più irrefrenabile proprio in quei luoghi dove la si vuole contenere a forza nel proprio letto. In fondo le alluvioni ci sono sempre state e forse meglio sarebbe accettarle con umiltà e limitarsi a riparare i danni, quando la tempesta è passata. Forse, ma oggi non abbiamo pazienza e abbiamo fretta.

Se un fiume esce dal suo alveo, ci sentiamo in bisogno di reprimere senza indugio quella che a noi appare una devianza, e fingiamo di ignorare che anche le alluvioni fanno parte dell'equilibrio geologico. Lo sapevano invece i nostri vecchi, che pazientemente ricostruivano gli alpeggi, anche quando portavano nomi come *guiàïress* o *rouinàss*, che lasciavano intravedere il sinistro presagio di ricorrenti fenomeni calamitosi.

Se la neve non arriva a tempo, vogliamo subito quella artificiale, senza chiederci quale sarà l'impatto sull'ambiente e quale sarà il costo dell'energia dissipata per produrla.

Oggi siamo orgogliosi della nostra tecnologia e questo ci rende superbi.

La tecnologia pervade tutto il nostro mondo e la nostra vita, ma sarebbe illusorio fidarci soltanto di essa. Certo, la ricerca scientifica ha estinto flagelli millenari come la peste e il vaiolo, ma non ha impedito il sorgere e il propagarsi di altri e forse più terribili morbi, talvolta altrettanto epidemici e contagiosi. La globalizzazione ha posto fine alla carestia, ma soltanto nei paesi evoluti, mentre è divenuta realtà quotidiana in quelli arretrati (che ci ostiniamo, con ipocrisia, a definire "in via di sviluppo"). Il progresso industriale aiuta a prevenire e a contenere le catastrofi naturali, ma la stessa industrializzazione sembra innescare nuovi e apocalittici cataclismi planetari.

Ancora una volta ci sentiamo soli e ci interroghiamo con angoscia sul nostro futuro.
Libera nos Domine.

Aprile 1800 un piano d'invasione della Savoia per il passo del Collerin

Come immediata conseguenza della rivoluzione francese, una guerra di posizione durata quasi quattro anni tenne inchiodati sugli alti valichi delle Alpi occidentali l'esercito francese repubblicano da un lato e dall'altro quello sardo-piemontese, alleato degli Austriaci. Già nel 1792 i Francesi occuparono senza difficoltà la Savoia e Nizza e successivamente le ostilità durarono fino all'aprile 1796, quando il Piemonte dovette arrendersi, firmando l'armistizio di Cherasco.

Fu una guerra alpina, combattuta soprattutto lungo le grandi vie di comunicazione, come quelle che conducevano al Piccolo San Bernardo e al Moncenisio oppure ai valichi con la Provenza e la Liguria.

Nelle Valli di Lanzo vi furono soltanto alcune scaramucce, azioni di disturbo che videro sia i Francesi che i Piemontesi fare rapide scorrerie attraverso l'unico valico della zona ritenuto di qualche interesse militare, quello dell'Autaret, in Valle di Viù, sopra Malciaussia. Episodi come la discesa di un piccolo distaccamento di Piemontesi ad Avérole e di un reparto di Francesi a Malciaussia sono da considerare soltanto come azioni marginali di disturbo.

Poi, nel 1800, i Francesi occuparono il Piemonte e il glorioso esercito sardo fu costretto ad uscire di scena.

Ma ben presto Austriaci e Russi riprendono l'iniziativa e nella primavera del 1800 tornano ad occupare il Piemonte e respingono di nuovo i Francesi oltre la linea di spartiacque.

Nell'aprile 1800 il comando austriaco decide di proseguire l'offensiva, sfondando la linea francese di resistenza al Moncenisio.

Presso gli archivi militari di Vienna (*Oesterreichisches Kriegsarkiv*) sono conservati i piani di questo attacco, che per la prima (e speriamo ultima volta!) volta nella storia prevedeva il transito di un esercito per la Valle d'Ala e precisamente per il valico del Collerin, ad oltre 3200 metri di quota. Il documento è stato ritrovato e trasmesso alla Società Storica delle Valli di Lanzo da M. Francis Tracq, benemerito storico savoiano originario di Bessans, che già più volte ha esteso i suoi interessi culturali alle nostre Valli.

Il piano d'attacco fu redatto in lingua francese dal generale austriaco Neipperg, lo stesso che molti anni dopo, durante la Restaurazione, divenne confidente ed amante Maria Luisa d'Austria, già moglie di Napoleone e divenuta Duchessa di Parma dopo il Congresso di Vienna.

Il progetto prevedeva un'avanzata dell'esercito austriaco su tre colonne, delle quali quella di centro avrebbe dovuto investire il Moncenisio, muovendo da Susa, mentre la sinistra, partendo da Bardonecchia, avrebbe attraversato il colle della Roue e la destra, attraversando la Valle di Lanzo, doveva scendere nella valle di Avérole, per impadronirsi di alcune artiglierie e quindi convergere con le altre forze in direzione della bassa Maurienne. Ecco la traduzione del piano d'attacco, per la parte che riguarda quest'ultimo contingente.

Vi sono ancora alcuni altri passaggi, ma, dal momento che non sono così importanti come i precedenti, non ne parleremo. Le truppe destinate ad attaccare il Gran Moncenisio dovrebbero radunarsi nei pressi di Torino, affinché non sia facile per il nemico indovinare il piano delle operazioni che si vorranno eseguire.

Le truppe, provviste di tutto il necessario per una spedizione in montagna, dopo essere state munite di

tutto, avendo un numero sufficiente di muli al seguito, con tutte le provviste da guerra e da bocca che il tempo può richiedere, dovrebbero essere suddivise in tre grandi colonne, di cui la prima costituita per quanto possibile di truppe leggere, si porterebbe sulla destra nella Valle di Lans, l'altra, che formerebbe la sinistra avanzerebbe nella valle di Oulse (Oulx), per attraversare il colle della Roue. Vi sono ancora due passaggi che permettono di scendere su Modane e St. André, uno è il Col di Rochemolles e l'altro quello del Fréjus, ma il passaggio vi è molto difficile. Sarebbe tuttavia possibile farvi passare qualche truppa leggera, mentre la colonna centrale si raggrupperebbe a Susa, per sferrare l'attacco centrale, compreso quello del Piccolo Moncenisio.

La colonna di destra, forte di circa 4.000 uomini, si distaccherebbe a Coleine (Collegno), per andare poi a Lans, dove dovrebbe trovare i muli e i viveri necessari. Sarebbe anche importante che avesse al seguito alcuni cacciatori. In questi luoghi esistono ancora le antiche compagnie della milizia, di cui si potrebbe trarre eccellente partito. Il giorno successivo si passerebbe per Halle (Ala) e quindi si salirebbe alla borgata di Mussa. A tre ore di marcia da Mussa vi è il passo del Couloir (Collerin), difficile ad attraversarsi per la grande quantità di neve che vi si trova tutto l'anno. Sarebbe di conseguenza utile disporre di paesani muniti di pale e di picconi, che potrebbero essere aggregati all'avanguardia della colonna. La posizione, che è l'ultima da questo versante dei monti, è posta alla base delle montagne, in una piccola pianura. Dal momento che non vi si trova altro che laticini, diviene urgente farvi trasportare i viveri e i rinfreschi necessari per la truppa. Questa dovrebbe il giorno successivo ripartire e raggiungere Avérole, che è il primo

villaggio della Savoia. Si trova colà un distaccamento francese con deboli trincee che verranno superate passando sulla sinistra e occupando diverse piccole alture che le dominano. Oltre ancora vi è la borgata della Gaula (La Goulaz), dove si trova un altro corpo di truppa munito di quattro pezzi d'artiglieria, di cui bisognerebbe impadronirsi, sempre aggirandole sulla sinistra. Conclusa questa operazione, si piomberebbe direttamente su Bessans. Bisogna osservare che questa colonna, occupando le alture di questo villaggio, dovrebbe distaccare truppe che andrebbero a schierarsi da un lato nel bosco che sale fino al Baracon di destra del Gran Moncenisio e l'altra al Col de la Madelaine, con lo scopo di bloccare ogni ritirata alle truppe francesi che volessero attraversare il Col de l'Iseran.

Distanze:

<i>da Coleigne a Lans</i>	<i>9 leghe</i>
<i>da Lans a Halle</i>	<i>8 leghe</i>
<i>da Halle a Mussa</i>	<i>4 leghe</i>
<i>da Mussa a Avérole</i>	<i>8 leghe</i>
<i>da Avérole a Bessans</i>	<i>1 lega</i>

Il piano del generale Neipperg era destinato a realizzarsi soltanto parzialmente. Nella primavera del 1800 la neve era molto abbondante e le truppe disponibili per l'offensiva assai più esigue del previsto. L'azione che doveva svilupparsi attraverso il passo del Collerin fu quindi abbandonata per un'azione più limitata. Il 6 aprile milleduecento austriaci mossero da Giaglione e, attraverso il colle del Piccolo Moncenisio presero di sorpresa il presidio francese, catturando diciotto cannoni. Quindi, sempre di sorpresa, scesero su Lanslebourg, dove distrussero i magazzini di armi e di viveri, e di qui raggiunsero Termignon, dove l'offensiva si esaurì di fronte a un contrattacco francese. Nei giorni successivi gli Austriaci si ritirarono di nuovo sulle solide posizioni di Susa,

difese dall'imprendibile forte della Brunetta, scavato nella viva roccia. Del resto, poche settimane dopo, l'intera campagna veniva risolta dalla prima grande vittoria campale di Napoleone, che sbaragliava gli Austriaci a Marengo. Era il 14 giugno e per il Piemonte, per l'Italia e per l'Europa, iniziava un'era nuova.

Intanto a Bessans un tal Jean Baptiste Vincendet (*Journal d'un paysan de Maurienne, présenté, complété et commenté par Francis Tracq*, Les Savoisiennes, 1989) annotava scrupolosamente sul suo diario che le truppe austriache reduci dalla scorreria in Maurienne avevano portato con sé come bottino abbondanti provviste, i cannoni catturati al Colle del Moncenisio e persino "due mucche requisite a Lanslebourg"...

Grolla Graal e...Grillèt

Gli alpinisti, soprattutto quelli che frequentano i rifugi più che le vette, la conoscono bene ed amano passarsela di mano in mano (anzi, di bocca in bocca) alla fine di un lauto pasto, per mandar giù quelle pantagrueliche porzioni di polenta e salsiccia che sono la croce e delizia della gastronomia d'alta quota.

Stiamo parlando della *grolla*, quel recipiente circolare di legno che si dice caratteristico della Valle d'Aosta, munito di tanti beccucci, in cui si versa una miscela ardente di caffè, alcool, zucchero e spezie, una pozione infernale, capace di ingenerare ustioni alle labbra e alla lingua dei più ingordi. Accade anche che, mentre si beve, la bevanda fuoriesca dagli altri beccucci, lasciando tracce aromatiche e caramellose sulle vesti del malcapitato.

Fin qui, nulla di male, ed anzi la *grolla* fa parte ormai dell'arsenale di qualunque ristorante di montagna che si rispetti, reclamata come un diritto acquisito anche dalle comitive di bevitori che, a tarda sera, si spostano rumorosamente da una bettola all'altra nei paesi di fondovalle. Sempre meglio di altri presunti digestivi a base di erbe non meglio identificate, per non parlare della famigerata

grappa alla vipera, che puntualmente salta fuori a richiesta dei beoni più smodati. In realtà questo recipiente, divenuto ormai una sorta di icona del bere montanaro, come il genepì casereccio, appartiene bensì alla tradizione valdostana, ma con il nome di *coupe de l'amitié*, appellativo certamente più pertinente ma forse più difficile da pronunciare, soprattutto per una lingua intorpidita dalle precedenti libagioni. La *grolla* dei Valdostani è invece un altro recipiente, anch'esso di legno e di forma cilindrica, una sorta di calice riccamente intagliato e munito di coperchio che un tempo veniva usato per conservare il sale ed oggi viene utilizzato soprattutto come premio in competizioni di vario tipo. Conosco certi sportivi che ne hanno tutta una collezione sulla mensola del caminetto, mentre qualunque gruppo folcloristico che vada ad esibirsi in Valle d'Aosta è certo di portare a casa la sua brava *grolla*, con tanto di etichetta della Regione Autonoma (e soprattutto munifica). Gli alpinisti eruditi (che sono una minoranza, fortunatamente in via di estinzione) non mancano di sottolineare come il termine *grolla* abbia la stessa radice del Santo Graal, il calice in cui Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue di Cristo sulla croce. Come tutti sanno, la ricerca del Santo Graal era il principale obbiettivo aziendale dei Cavalieri della Tavola Rotonda, che a tale scopo andavano in giro per il mondo, di solito senza trovarlo, per imbattersi invece in ogni sorta di avventure, alcune piacevoli altre meno. Alla reliquia venivano attribuiti poteri miracolosi o anche solo magici ed è noto che un'eco di questa ricerca rimane tuttora tra gli appassionati della Torino magica, per i quali il Santo Graal si troverebbe in qualche posto nei sotterranei della Chiesa della Gran Madre. L'origine di *grolla* e di Graal si troverebbe nel termine *gradalis*, che nel latino dei secoli bui significava coppa, calice ed anche scodella. Tracce di questo termine si trovano anche nel nostro *patois*, dove esiste il termine *groula*, per indicare una forma di pane tondeggiante, a forma di scodella, ed anche nella toponomastica. Appena dietro le nostre montagne vi è un piccolo ghiacciaio sulle

pendici settentrionali dello Charbonnel, fronte ad Avérole, che si chiama *La Gràla* ed ha appunto forma di scodella. E del resto, senza andare tanto lontano, l'inebriante *grolla* e il mitico Graal eccheggiano anche nell'umile *grillèt*, dove le massaie piemontesi condiscono l'insalata o scolano la fumante pastasciutta!

Parole antiche:

marouné

In val d'Ala Maronero è un cognome, diffuso soprattutto ad Ala di Stura, ed è anche il nome di una borgata, *La Marounèri*. Sappiamo che i *marrons* erano, dal medioevo fino al secolo XIX, le guide che accompagnavano i viaggiatori attraverso gli alti valichi, soprattutto in inverno. Celebri erano quelli di Novalesa e Lanslebourg, che lavoravano nel passaggio del Moncenisio. L'etimologia è oscura ma può aiutarci il termine *marounà*, vocabolo ancora in uso nel *patois* di Bessans. Esso significa trasportare un peso (soprattutto una cordata di fieno) a dorso d'asino o di mulo, in modo tale che il carico grava sulla schiena dell'animale, mentre l'uomo procede accanto, guidando l'animale e tenendo il carico in equilibrio. Si tratta di un sistema adatto a tragitti in luoghi malagevoli, dove non è possibile usare carri o slitte. Il termine sembra definire in modo efficace il sostegno che una guida può assicurare a un viaggiatore che debba superare un tratto di strada difficile o pericoloso. Del resto anche nel Dizionario De Mauro della lingua italiana troviamo che il termine *marrone* può indicare "l'animale che guida il branco" oppure "il cavallo anziano che si mette accanto al giovane per addestrarlo". Aggiungiamo che il termine potrebbe derivare dalla radice germanica MAR, che indica il cavallo da tiro (confronta il longobardico *marh*, cavallo e l'inglese *mare*, la giumenta).

IL VIAGGIO ROMANTICO DI ESTELLA CANZIANI

Negli anni a cavallo tra '800 e '900, una schiera di artisti risale le nostre valli alla ricerca dei tipi più autentici di valligiani, da ritrarre nel loro ambiente naturale ed intenti nelle loro occupazioni quotidiane. Alcuni di questi artisti sono pittori anche famosi¹, altri sono semplici dilettanti ed accade talvolta che l'interesse artistico sia secondario rispetto a quello etnografico. Ecco quindi che una pattuglia di studiosi risale le Alpi, alla ricerca dei villaggi più isolati e appartati, dove è presumibile che la civiltà tradizionale ancora si presenti indenne da contaminazioni provenienti dall'esterno². Dopo la Savj Lopez, che era di origini napoletane, ancora una volta sono soprattutto donne, spesso provenienti da paesi assai lontani, a percorrere le valli alpine con l'entusiasmo dell'esploratore di paesi esotici. In certi casi sono pervase da una propensione scientifica a documentare ogni cosa con assoluta precisione che denuncia una formazione positivista. Altre volte prevale invece l'entusiasmo romantico per il mondo che fu, non senza generose concessioni alla cultura irrazionale, pervasa di magia e di superstizione, che ci riporta senz'altro al mondo fiabesco raccolto dai fratelli Grimm. Per restare nelle nostre valli, o meglio in quelle che si stendono appena dietro le nostre montagne, occorre citare Eugenie Goldstern che lasciò un piccolo capolavoro destinato a divenire esemplare tra le monografie locali, *Bessans, vie d'un village de Haute Maurienne*³, frutto di un soggiorno a Bessans tra il settembre 1913 e il gennaio 1914, interrotto improvvisamente dall'aggravarsi della situazione politica internazionale che vide lei, austriaca, costretta a interrompere le sue indagini e a rientrare al suo paese⁴. Allieva del famoso Arnold Van Gennep, la Goldstern si recò nel villaggio savoiaro per documentare, anche fotograficamente, la convivenza della popolazione con il bestiame, ma andò ben oltre la missione affidata e ricostruì in modo esemplare la vita quotidiana di una cellula alpina di alta quota, per

¹ Possiamo ricordare Gigi Chessa (1898-1935), che ebbe più volte come modello la guida alpina Giuseppe Castagneri detto *Gèp diù Touni* (1855-1927). Uno di questi ritratti, esposto nel 1920 alla Biennale d'Arte di Venezia, rappresenta il personaggio con l'abito tradizionale di Balme, la *màii dou bort*.

² Il concetto che le regioni delle alte valli alpine siano le più appartate e conservative è un classico *topos* della cultura romantica (anche scientifica), tuttora ancora ripreso di tanto in tanto anche da autori moderni (si pensi al mito della permanenza residuale di popolazioni più antiche, come i Saraceni, tuttora ripetuto con forza sia a Bessans che a Balme).

³ Il volume, pubblicato a Vienna in lingua tedesca nel 1922 in pochi esemplari, fu scoperto, annotato e pubblicato in lingua francese da F. Tracq nel 1987.

⁴ La Goldstern, per le sue origini ebraiche, era destinata a scomparire nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale.

molti versi assai simile alla situazione dei villaggi delle alte Valli di Lanzo. Rimane di lei un prezioso documento fotografico e, per ciò che attiene l'abbigliamento tradizionale, una testimonianza fondamentale che mette a punto l'evoluzione del costume, supportata una volta tanto da prove precise, circa l'evoluzione relativamente recente dello stesso⁵. Abbiamo citato il lavoro della Goldstern non soltanto per le affinità di contenuto e per il modello metodologico, ma soprattutto perché proprio in quegli anni un'altra studiosa, anch'essa di origini straniere, venne nelle nostre valli e lasciò una testimonianza iconografica e letteraria altrettanto fondamentale per la storia delle Valli e delle sue genti.

La pittrice Estella Canziani compì nei primi anni del XIX secolo un viaggio nelle Valli di Lanzo destinato a restare memorabile per due dipinti e una serie di interessanti noterelle di carattere etnografico, che meglio di tanti discorsi ci illustrano l'incontro tra i valligiani e i turisti in questo ultimo scorcio di *belle époque*.

Mentre il lavoro di documentazione della Goldstern discende direttamente dal rigore scientifico della scuola etnografica viennese, la ricerca di Estella Canziani rivela invece altre ascendenze e manifesta un chiaro sapore tardo romantico, al punto da poter essere considerato un'estrema manifestazione di quel gusto per il viaggio nello spazio, ma anche indietro nel tempo, che aveva attirato in Italia i viaggiatori del *grand tour* nei secoli precedenti.

Estella Canziani nacque a Milano nel 1887 da padre italiano e madre inglese e morì a Londra nel 1964. Apprezzata in Gran Bretagna soprattutto come pittrice, condusse una serie di ricerche folkloriche ed etnografiche in Savoia, in Piemonte e in Abruzzo, che confluirono in altrettante opere, tuttora fondamentali soprattutto per la ricostruzione dei costumi tradizionali. Il volume *Piemonte*, pubblicato nel 1913 a Londra in lingua inglese, è di estremo interesse anche per la raccolta di numerose informazioni di carattere etnografico sulle leggende, sulle musiche e comunque

⁵ La Goldstern dimostra e documenta anche fotograficamente l'esistenza a Bessans di un costume precedente, completamente diverso da quello portato ai suoi tempi e in uso ancor oggi. L'introduzione del nuovo costume era avvenuta circa trent'anni prima (dunque verso il 1873) ad opera di alcune giovani di Bessans recatesi a Torino come donne di servizio e che al loro rientro in paese introdussero la nuova foggia di vestito femminile, destinato nel giro di una generazione a far scomparire quello precedente. Senza la testimonianza della Goldstern, di questo costume non resterebbe alcuna memoria. La ricerca sul costume bessanese è importante anche per la storia di quello delle Valli di Lanzo non soltanto per le somiglianze esistenti (cuffie, croci, nastri che ricadono sulle spalle...) ma soprattutto perché dimostra in modo inconfutabile l'origine cittadina e relativamente recente delle foggie tuttora in uso nelle Valli e la loro evoluzione nel tempo, di fronte alla pretesa remota antichità sostenuta da alcuni ricercatori.

sui vari aspetti della cultura tradizionale del nostro paese. L'opera è stata pubblicata in lingua italiana nelle edizioni Hoepli nel 1917, in una tiratura di solo trecento copie, e di nuovo nel 1993, in edizione anastatica dalle edizioni Omega. Il soggiorno a Balme della Canziani dovrebbe collocarsi nel 1912, dal momento che il volume fu pubblicato nel 1913 e viene fatta menzione di una disgrazia occorsa nell'estate del 1912 ad una guida di Balme⁶. Inoltre si fa riferimento ad una bimba di cinque o sei anni che sappiamo essere nata nel 1908. Per contro la Canziani esprime meraviglia che il suo ospite (e modello) conosca l'esistenza della corrente elettrica e ipotizza che ne abbia sentito parlare da qualche alpinista nello svolgimento del suo mestiere di guida alpina. Ora sappiamo che a Balme esisteva la centrale idroelettrica e quindi l'illuminazione elettrica fin dal 1909. Era questo un caso del tutto inconsueto in un paese di alta montagna negli anni all'inizio del secolo ed è molto strano che la Canziani non se ne sia accorta durante la sua permanenza in paese⁷. In ogni caso, il suo soggiorno fu interrotto dall'arrivo precoce dell'inverno, che le impedì di salire al Pian della Mussa, come avrebbe desiderato a causa delle strane leggende che aveva udito narrare su questo luogo. "Intanto erano stati approntati i cavalli e ci mettemmo in viaggio per Balme. La valle era selvaggia e deserta: null'altro che ammassi di rocce e di grosse pietre, frammisti a macigni grigi o quasi neri, e in fondo il torrente che scorreva rapido lasciando di tanto in tanto vedere le sue acque, ora di un verde chiaro, ora biancheggianti di spruzzi e di spuma. Attraversammo molti villaggi per delle viuzze larghe appena per il passaggio di una vettura; lungo le strade, vacche, capre e pecore condotte a Lanzo per il mercato del dì dopo⁸. I contadini portavano sulla testa, poggiati su una specie di cuscinetto, i loro *garbin*⁹, che sono ceste come

⁶ La Canziani afferma che la guida vittima dell'incidente insieme con un cliente si chiamava Giovanni Pietro Castagneri, definito *capo di questa famiglia (...)* così numerosa che pareva popolasse da sola almeno metà del villaggio. Si tratta invece di Domenico Castagneri fu Giuseppe (1851-1912), detto *Minòt d'la Sigala*, caduto sulla parete nord della Punta d'Arnàs con Giuseppe Cornaglia il 12 agosto 1912, travolto da una scarica di pietre e ghiaccio.

⁷ Sappiamo che, dopo il viaggio, la Canziani restò in contatto epistolare con la famiglia Castagneri che l'aveva ospitata. È possibile che alcune informazioni contenute nel suo racconto si riferiscano a fatti avvenuti in periodi successivi al suo soggiorno a Balme e che quindi questo sia da collocarsi qualche anno prima del 1909.

⁸ Si tratta probabilmente della fiera di San Pancrazio, che si tiene a Lanzo ogni anno nel mese di settembre, un lunedì compreso tra il 14 e il 19. Si colloca nei giorni precedenti la discesa delle mandrie dagli alpeggi e la restituzione del bestiame preso in affitto per la monticazione.

⁹ Come noto il *garbin* è usato in un'area che va dalla Valle d'Ala fino alla Valle Soana. Rispetto alla gerla

quelle riprodotte nella tavola XXI e che si adattano bene al capo e al collo: ma hanno il guaio che per guardare indietro o ai lati uno è obbligato a volgersi con tutta la persona. La valle continuava sassosa e il freddo aumentava. Per la prima volta, dopo quasi due mesi, non vedevamo il cielo azzurro e senza nubi. Si avvicinava un uragano e tosto ci trovammo avviluppati da una densa nebbia. Le montagne dirupate e scoscese avevano la sembianza di giganteschi castelli di pietra, e sugli aspri loro pendii v'era un'enorme quantità di macigni senza neppure un albero.

Il torrente in basso e al di là, tranne qualche pascolo, altri macigni fino alle nude vette che chiudevano da quella parte la valle. Svoltata un'enorme balza, sostammo un istante e d'improvviso dalla folta nebbia sbucò un contadino col suo giacchettino ricamato¹⁰. Lo fermammo e, attaccato discorso, finii col dirgli che avrei desiderato fargli il ritratto. Egli mi indicò il luogo dove abitava e combinammo che ci saremmo riveduti il giorno dopo alle sette. E' il contadino che porta il bimbo, della Tav. XXI. Viveva in una capanna al di sotto di Balme¹¹ e, benché molto occupato dai lavori della campagna, dava a me tutto il tempo che poteva

(la *cabàssi*) ha il vantaggio di gravare verticalmente, senza sbilanciare l'equilibrio di chi lo porta e senza costringere a procedere piegato in avanti. È particolarmente adatto, quindi, alla marcia su terreno accidentato o gelato. Introdotto probabilmente per il trasporto del minerale durante i secoli in cui l'attività mineraria fiorì nelle Valli di Lanzo, il *garbin* era usato come contenitore per qualunque trasporto (compreso quello del letame nei campi), per il commercio transalpino e inoltre per rimontare la terra prima della semina nei campi in pendenza. Anche i portatori e le portatrici che accompagnavano i primi alpinisti erano soliti trasportare le provviste e il materiale nel *garbin*. Esistono vari modelli, di dimensioni diverse a seconda del tipo di materiale che deve essere trasportato. Il *garbin* vero e proprio ha dimensioni contenute ed è strettamente intrecciato in giunco, mentre quello più grande, intrecciato a maglie assai larghe e utilizzato soprattutto per il trasporto del fieno e delle foglie, è indicato con nomi che variano da luogo a luogo. (a Balme: la *garbina* o *lou garbin dii grant*).

¹⁰ Si tratta evidentemente della *màii dou bort*, la caratteristica giacca del costume maschile di Balme, di cui la Canziani dipinse un'immagine (la XXI tavola), raffigurante un uomo che rientra dai campi con il *garbin* in testa e dentro un fanciullo. Lo segue un ragazzo che indossa anch'egli la *màii dou bort*.

Un'altra tavola del volume rappresenta una giovane con il costume di sposa.

¹¹ Da quanto la Canziani ci dice di lui, il modello era un membro della famiglia Castagneri-*Touni*, faceva la guida alpina ed abitava forse a Chialambertetto. E' possibile tuttavia che la pittrice, scrivendo a distanza di qualche tempo, abbia confuso diversi personaggi conosciuti in occasione del suo soggiorno a Balme (tra l'altro molti dovevano essere omonimi, in un paese dove già allora la maggior parte della popolazione portava il cognome Castagneri).

risparmiare. Egli conosceva esattamente dove batteva il sole e mi indicò in un angolo, sottostante ad un dirupo, dove ci avrei potuto lavorare tutto il giorno all'ombra. Egli fece di tutto per aiutarmi, ma io giunsi a ritrarre di lui la sola testa e le mani, perché, pur avendo sul capo un *garbìn* vuoto, non gli era possibile star fermo lungamente senza sentirsi le vertigini. Son molti i contadini avvezzi senza dar prova di stanchezza a lavorare dal sorgere del sole al tramonto, che vanno sicuri sui sentieri più pericolosi, e si trovano male a sedere o solo a stare immoti, non essendovi affatto abituati. Una contadina solleva ogni dì sul pomeriggio condurre al pascolo due pecore ed una vacca. Una delle pecore aveva nome Erica, e quando mi vedeva mi correva incontro pel poco sale che era sopravanzato alla mia colazione. Quando la sua padrona riteneva che cominciasse a infastidirmi, la richiamava da posto ove stava a sedere accennando con le mani. Se i contadini vedevano le loro vacche girarmi intorno, gettavano un bastone al di là di esse, senza mai colpirle. Avrei voluto domandar loro se quel bastone era stato stregato per giungere così a segno; ma ero troppo occupata per farlo. Nella casa del contadino dove io abitavo il freddo era intenso e di notte per poco il vento non mi portava fuori dal letto, e acqua e neve vi sgocciolavano allegramente¹². Una volta inzuppati gli abiti, non c'era modo di farli asciugare perché accendere il fuoco era impossibile. Il focolare serve solo per cuocere le vivande e bastano allo scopo quattro fuscelli, una padella e una pentola qualsiasi. La casa dove abitavo il mio modello, come molte altre all'estremità del villaggio, era nella parte rivolta verso i monti di forma rotonda, perché non fosse spazzata via dalle valanghe. Quell'incurvatura sarebbe sufficiente a dividere le valanghe, che scivolano intorno senza fare danno¹³. Si riduceva a una stalla un'ampia camera contigua con una tenda, al di là della quale erano i letti e un'altra camera al di sopra per i ragazzi. Era povera ma relativamente comoda. Aveva il pavimento in legno, sia pure ineguale, invece che di sola terra battuta e una finestra lunga e bassa, e al di sotto un sedile lungo quanto la finestra¹⁴. Dalle grosse e nere travi che

¹² La Canziani venne probabilmente alloggiata in una *tchàmbrà*, che è il piccolo locale ricavato in un angolo del sottotetto, destinato per il resto a fienile e granaio. La *tchàmbrà*, chiusa soltanto da un assito, conteneva di solito soltanto un letto con un materasso di foglie di faggio. Era abitata di solito nei mesi estivi, quando il bestiame era all'alpeggio e la stalla interrata, dove la famiglia viveva nel resto dell'anno in coabitazione con il bestiame, era troppo fredda per potervi dormire.

¹³ Questa curvatura della casa nel lato rivolto verso il pendio è la *tchòma*, una struttura ad abside (oppure talvolta a prua di nave) che funziona da sperone paravalanghe. Case munite di questo sperone si possono tuttora vedere nelle costruzioni a monte del villaggio, in particolare nella zona sottostante l'Hotel Camussòt.

¹⁴ Questo sedile è *lou banc*, un lungo pancone dove si sedeva la gente durante la veglia le sere d'inverno. Talvolta vi dormivano gli anziani e i malati, che non

sostenevano il soffitto pendevano cose d'ogni sorte: aglio, cipolle, una lucerna ad olio, abiti vecchi e un vecchio porco salato, da mangiarsi durante l'inverno, e un bel numero di conocchie di legno delicatamente colorato e di paglia intrecciata a disegni¹⁵.

La prima volta che io entrai in quella casa, la madre stava preparando la zuppa: le ragazze cucinavano e il padre e i ragazzi riposavano di ritorno dalla campagna. Io ero sempre sollecitata a sedere sotto la finestra, dove io potevo dipingere e scrivere a mio agio. E che piacevole scherzare vi era fra noi! I contadini si divertivano con me e io con loro! Mi mostrarono le loro vecchie culle di legno dipinto e taluni arcolai di disegni variati, e il loro *scagno* che era gelosamente custodito dal figlio minore, ed io per compiacermi ne feci lo schizzo. Lo *scagno* e un panchetto a tre piedi e lo si usa di carnevale allorché i cantanti delle canzoni che stanno in fine di questo capitolo entrano nella stalla e il capo siede su di esso¹⁶. Nell'altre epoche dell'anno vi possono sedere tutti.

Mi fecero vedere parecchie slitte e fu un'occasione per raccontare com'essi avessero ballato il dì di Sant'Agnese¹⁷. In quel dì, un loro zio dovette andare al Pian della Mussa e abbandonò la sua slitta sulla strada, vicino ad una piccola cappella¹⁸. Quando egli ritornò, li trovò che vi ballavano sì disperatamente che egli finì col lasciarli colà. Il padre, un Castagneri, si compiacenza tutto a raccontarmi quello che egli sapeva e anche i suoi figli e le sue figlie lo stavano ascoltando con grande interesse, e di quando in quando la moglie gli rinfrescava la memoria e qualche cosa pure suggeriva. «Non so se questo sia assolutamente vero», era il suo modo di incominciare, «perché io non ero presente né lo vidi, né è capitato a me: ripeto ciò che mi fu raccontato. Fatene quel conto che volete». Altre volte diceva invece: «questo è tanto vero quanto che io siedo qui per raccontarvelo. È successo a me e a mio zio; noi stessi eravamo là e mio zio è l'uomo più forte del paese». Io sono persuasa che il mio dicitore non inventava le storielle che mi raccontava e che egli era sincero in tutto.

potevano lasciare l'unico ambiente riscaldato della casa.

¹⁵ Nel *patois* di Balme sono dette *roùkkess*.

¹⁶ Durante il carnevale le maschere, annunciate dal suono del *brandou*, si presentavano nelle case per fare musica, danzare e cantare. Di solito gli uomini erano vestiti da donna e viceversa. Tutto questo si diceva *alà an maschràda* o anche *alà an bràndou*.

¹⁷ Il 21 gennaio.

¹⁸ Probabilmente la Cappella della Natività di Maria, che all'epoca della visita della Canziani già sorgeva alla *Cinàl*, dopo la distruzione della vecchia cappella in seguito allo sventramento per la costruzione della strada carrozzabile. Essa si trovava poco a monte dell'attuale lavatoio pubblico, luogo ancor oggi indicato come *dvant a la tchapèla*. La cappella della *Cinàl* segnava il limite del paese verso il Pian della Mussa ed era abitudine lasciarvi le slitte che servivano per il trasporto del fieno e della legna da ardere.

Io rimanevo poi meravigliata sentendolo dire: «Voi avete letto più di me, ma voi dovete ammettere che vi sono molte cose che noi non possiamo comprendere. Voi potete dire che c'è l'elettricità e quanto altro vi piace. I fatti restano, ma nessuno può spiegarli». Come egli potesse parlare in quel modo dell'elettricità io lo ignoro; forse come guida provetta egli ne aveva appreso qualcosa da qualche alpinista. Il maggiore dei suoi figli mi mandò buon numero di canzoni e di leggende e chi sa quanto tempo gli occorre per trascriverle, se allorché vedevano scrivere me esclamavano tutti insieme: «Come scrivete rapidamente!». Se poi prendevo a disegnare e sulla carta non vi era che qualche tratto di penna, andavano in visibilo: «è tal quale, gridavano, è una meraviglia!». Una delle storie di caccia che mi furono raccontate aveva per soggetto un certo Battista Bogiatti di Balme, cacciatore di camosci. Un sabato sera egli scendeva al Piano della Mussa. Era già fosco, quando, guardando su, vide un camoscio che gli era proprio di fronte: non avendo il fucile, gli gettò una pietra, ma il camoscio non se ne curò. Bogiatti andò per la sua strada, ma il camoscio essendogli apparso di nuovo, decise dentro di sé di uscire il giorno dopo benché domenica e sparargli. Allo spuntare del giorno, Bogiatti era sul posto e ben presto vide il camoscio su una rupe. Sparò ma sbagliò il colpo e l'animale gli fissò in volto due occhi di bragia.

Lanciatagli una maledizione, alla quale il camoscio rispose come soggignando, Bogiatti sparò di nuovo e di nuovo sbagliò. Come pazzo per la rabbia, gli diede la caccia su un ghiacciaio pericoloso. Bogiatti fece fuoco e l'animale cadde morto. Allegro e contento, Bogiatti se lo caricò sulle spalle e cercava la via più rapida per poter giungere in tempo alla messa. Ma il camoscio diventava di momento in momento più pesante, tanto che Bogiatti, non potendo più reggere, lo depose a terra esclamando: «Brutto diavolo, come sei pesante!» Aveva appena pronunciate queste parole, che gli occhi del camoscio tornarono a brillare e le sue corna divennero come fiamme, e: «Tu hai portato me, disse, adesso io porto te!» Il povero cacciatore si ricordò del peccato che aveva commesso non andando alla messa; ma egli aveva sempre avuto una speciale devozione per S. Giorgio e prima che il diavolo riuscisse a ghermirlo si buttò in ginocchio e pregò il suo santo patrono di venirgli in aiuto, promettendogli di far dipingere la sua immagine su una parete della chiesa. S. Giorgio apparve difatti, volando per l'aria su un cavallo bianco e colla lancia in resta. Il Santo salvò il Bogiatti e l'affresco che ricorda il fatto lo si vede nella chiesa di Balme¹⁹.

¹⁹ La leggenda, forse la più famosa tra quelle di Balme, era già stata trascritta da Savi Lopez nel volume *Le valli di Lanzo - Bozzetti e leggende*, pubblicato a Torino nel 1886. L'affresco raffigurante San Giorgio, del quale non esistono né immagini né testimonianze, doveva trovarsi nella chiesa vecchia, pressappoco nel luogo dove oggi sorge la casa parrocchiale. Dal momento che la nuova chiesa parrocchiale fu eretta

Castagneri molte cose mi raccontò anche sui folletti: piccole, maliziose creature rassomiglianti al Puck shakesperiano, che mandano fuori di strada le ragazze e si divertono con mille furberie. La madre di Castagneri a' suoi tempi era stata una bellissima ragazza con dei magnifici capelli e ogni notte, intanto che dormiva, un folletto glieli pettinava, sicché essi erano sempre lucidi e morbidi. Un altro folletto solleva, tutte le volte che il padre di Castagneri doveva recarsi al Pian della Mussa, gettargli neve in viso. Una volta gli disse: «brutta bestia, sei qui?» Il folletto fuggì e non gli diede più fastidio. Castagneri mi assicurava che queste erano storie vere, e che era ugualmente vero che i folletti mescolavano la paglia al grano, quando questo doveva tagliarsi. Un folletto ripuliva sempre la stalla di suo zio e strigliava il mulo. E quando suo zio non fu più persuaso di dover tutto a un folletto, il mulo si spezzò le gambe. I folletti non gli si dimostrarono più amici e gli mettevano anzi sottosopra la casa, che essi consideravano un po' come proprietà loro; e vi si udivano i più strani rumori. Taluni increduli andarono per curiosità in casa dello zio, e quando vi furono vicini udirono anch'essi questi rumori, ma una volta entrativi e acceso il lume, tutto ritornò tranquillo. In una delle stanze una tavola massiccia e altri utensili si vedevano spesso volare qua e là e non c'era verso di tenerli fermi. Suo zio era l'uomo più grasso e più forte del villaggio²⁰ e assieme a taluni altri decise di provarsi una notte a impedire che la tavola si muovesse. Ma l'ebbe appena toccata che ne fu mandato lontano e gettato in aria per la stanza. Disperato e anche un po' impaurito, andò a consultarsi con il prete il quale gli consigliò di mettere nella stanza un quadro di San Michele; e dopo tutto andò bene.

Castagneri giurava che ogni cosa era vera, essendone egli stesso stato testimonia. A Lanzo presso il Ponte del Diavolo vi sono, su la riva del torrente, delle piccole pozze denominate *le marmitte*; si dice che i diavoli, quando lo stavano costruendo, preparavano in talune di esse la calce, mentre in talune altre le diavolesses loro mogli preparavano il ranno. Castagneri mi assicurava che una sua zia aveva vista la processione dei morti²¹ e così egli me la raccontò. «Una notte una processione di spiriti, vestiti tutti di bianco, passava cantando il *Miserere*. Mia zia si avvicinò ad uno di essi e gli porse una candela perché l'accendesse alla sua, ciò che lo spirito fece, e le disse ch'egli sarebbe per ultimo entrato in paradiso, perché non poteva vedere la strada». Durante la notte, mi raccontò anche, un globo di fuoco viene in direzione del campanile di Balme; e se qualcuno si ferma per osservarlo, il globo diventa sempre più grande. Esso sarebbe l'anima di un prete che commise in vita un gran peccato e, come penitenza, coll'apparenza

negli anni attorno al 1775, la vicenda di Bogiatti deve collocarsi assai prima di questa data.

²⁰ Si tratta probabilmente di Gian Pietro Leone Castagneri, detto *Pérou d'Giouanina* (1830-1920), ricordato per la statura gigantesca e la forza erculee.

²¹ La processione delle anime penitenti (*lou couòrss*) è uno dei temi più frequenti delle leggende balmesi.

appunto di un globo di fuoco, deve vagolare dalla sua parrocchia a Balme passando per Ceres e Ala. Questo globo di fuoco è obbligato ad andare fin sulla cima del campanile e di là gettarsi giù (attorno a questo campanile apparirebbero anche quattro lumi o fiamme, che si crede siano le anime di quattro santi che si incontrano per discutere su quel che meglio giovi al villaggio). Altri globi di fuoco si possono scorgere anche vagolanti sulle montagne circostanti.

Castagneri era membro di una famiglia così numerosa, che pareva popolasse da sola metà almeno del villaggio²², e l'usanza dei contadini di indirizzare le lettere: «Al Sig... marito della tale e figlio del tal altro» era per Castagneri una necessità. Il capo di questa famiglia, Giovanni Pietro Castagneri, l'estate del 1912 faceva da guida a due alpinisti italiani.

Nell'attraversare un crepaccio coperto di neve, la neve cedette e i tre precipitarono da un'altezza di cinquecento piedi. La guida ed uno degli alpinisti rimasero uccisi: l'altro miracolosamente poté salvarsi²³. C'era un altro contadino di nome Jepp²⁴, guida lui pure, il quale mi narrò molte leggende e mi fece conoscere molti pregiudizi superstiziosi. Ma guai a lui se non era in vena di parlare! Non c'era verso di cavargli sillaba di bocca. Seppi da lui che quando diverse vipere sono annodate insieme, esse nascondono una perla: e che se una vipera ha una cresta sulla testa, essa sta a guardia di qualche pietra preziosa. Egli protestava di aver visto una volta un grande scorpione con due teste. Stando a quel che lui diceva, non si dovevano seminare le patate se non nel mercoledì successivo alla luna nuova, e anche i capelli non si dovevano tagliare che allora, altrimenti crescono troppo rapidamente.

Egli era credulo e superstizioso quanto il Castagneri. Mi raccontò che suo zio andava colla sua vacca al Piano della Mussa e un folletto gli gettò dietro tante pietre, che dovette correre per schivarle. Ma il folletto non voleva fargli che un po' di paura. Un giorno, al Piano della Mussa, andava lui stesso a caccia là dove le streghe usano il venerdì notte tenere i loro balli, e il suo cane lungo tutta la strada era così spaventato che non osava scostarsi da lui un solo passo. In quell'occasione vide una quantità di *muchette*, una specie di muschio, che ne ebbe spavento. Naturalmente le aveva fatte nascere il folletto: e si udiva anche come un gran battere; dopo un po' però quel rumore cessò: Quando ballano le streghe, mi diceva, ballano anche le marmotte. Il grasso delle marmotte poi dà un olio che non si rafferma mai e che si usa per curare quanti malanni vi hanno sotto il sole.

Una sera ci recammo in una casa di pietra, posta al di là del torrente. Aveva un balcone come l'hanno i villini svizzeri, bellamente disegnato e intrecciato nel disegno,

con buon gusto, il nome del proprietario²⁵. Stavamo da pochi istanti con lui, quando entrò sua figlia, una ragazzina di cinque o sei anni, grassa e tonda come un pasticcino. Aveva le guance rosse e i capelli neri, ricoperti da una cuffietta a colori. Corse ad attaccarsi ai panni del babbo e la si vedeva spiare dietro i suoi calzoni; ma avendo sentito raccontare una storia, dove entravano gli spiriti, scoppiò in lagrime. Suo padre le accarezzava la faccia e mi diceva che essa era ancora assai piccina e non poteva star lontana dalla mamma. Non ci fu modo di acquietarla: le demmo il suo gatto bianco, la mettemmo sul balcone perchè stesse a guardare se la mamma veniva; ma tutto non serviva che a farla gridare di più. E siccome l'ora si era fatta tardi, decidemmo di andarcene, lasciando che essa continuasse a strillare fra le braccia paterne. Tutti quei contadini amano molto i loro figli e non li vidi mai maltrattarne alcuno.

Nel paese e nei dintorni c'erano molte vecchie che avrebbero potuto passare per *masche*. Andavano curve per gli anni, vestite miseramente, spesso senza denti, o quasi cieche: ma non ho mai visto nessuno che potesse raffigurare una *masca* meglio di una donna che sedeva sulla porta di una stalla. Non credo ch'essa potesse affatto camminare, o doveva dormire colà o colà la portavano ogni giorno. Sedeva su una specie di cassa coi piedi su uno sgabello. La persona era come un arco e aveva la pelle del colore della carta straccia; un misto di sudicio e di abbronzato per la pioggia e per il sole. I capelli di un nero sporco le cadevano aggrovigliati sulla faccia a guisa di code, e ritengo che avesse un dente solo. Un cencio le copriva la testa e cenci e stracci d'ogni forma e qualità le erano sparpagliati all'intorno, ed essa li andava separando, masticando e brontolando continuamente.

²⁵ La casa e il balcone con inciso il nome del proprietario, CASTAGNERI GIO'PIETRO, sono tuttora visibili nella frazione Cornetti, di fronte alla fontana del *Corn*. Giovan Pietro Castagneri (1847-1929), detto *Gianpèrou d'Bruna*, fu uomo di grande cultura e di particolare erudizione: nel solaio della stessa casa i suoi discendenti conservano gelosamente alcuni classici della letteratura che gli appartennero e persino alcune annate dell'*Herald Tribune*, al quale era abbonato. Rimasto orfano a soli due anni di età (suo padre, Gian Antonio Castagneri-Toùni cadde nella prima Guerra d'indipendenza) *Gianpè* dovette emigrare e visse per lunghi anni all'estero. A differenza di tanti altri, però, fece fortuna e tornò a Balme se non ricco almeno benestante. Fu sindaco nel 1906 e nel 1907. Lo stesso anno (a sessanta anni di età) prese in moglie Maria Rosa Castagneri, che gli diede due figlie: Maria Angela e Clementina. La prima, nata nel 1908 è la bimba di cui parla la Canziani e che per il suo aspetto prospero fu poi soprannominata *La Luna*. *Giampè* fu anche il costruttore del Caffè Centrale ed era certamente l'unico Balmese in grado di conversare con la Canziani in lingua inglese.

²² Si tratta con tutta probabilità dei Castagneri-Touni.

²³ Sulla vicenda vedi la n. 6.

²⁴ Si tratta di Giuseppe Castagneri -Touni (1855-1927), detto *Gèp dei Touni*, fratello minore della celebre guida alpina Antonio Castagneri, detto *Toni dei Touni* (1845-1890).

Dietro ad essa, l'oscurità della stalla, dove mai non penetrava un raggio di sole. Un'altra donna, di poco men lurido aspetto, ma coi capelli bianchi e che poteva muoversi, un giorno, gironzolando, la vidi in una stalla dove io avevo messo la testa. Mi invitò ad entrare, ed avendo osservato che vi era una finestrella, entrai per farmi un'idea di come vi si stesse. Mi offerse una sedia rotta, ma io le dissi che preferivo andare intorno a guardare. Credendo che a me sarebbe piaciuto vedere la sua vacca, con molta gentilezza aprì la porta della stalla vicina, che era la sua, non tanto però, perché non ne uscisse il calore. Mi diceva che là dentro si stava bene al caldo, ch'essa dormiva colà, e vi si trovava comodamente. Era un bugigattolo oscuro affatto e io non osai nemmeno mettervi lo sguardo: L'aria che ne usciva mi era bastata. Mi scusai come meglio potei e scappai fuori al sole²⁶.

Il viottolo lungo il torrente era assai aspro, e spesso vi soffiava un tal vento che era quasi impossibile lo starvi. Però una volta scesi in riva di esso, e oltrepassato uno stretto ponte di legno, si aveva la più bella vista su tutto il villaggio. Talune di queste case erano costruite su dei massi pendenti sull'acqua spumosa e pareva che ad ogni momento dovessero precipitare in basso, e molte erano le vecchie e cadenti. Quasi tutte poi sulla sommità del tetto, formato di canne e di mota²⁷ avevano una o più pietre bianche. Vi fu chi mi disse che esse tenevano lontane le streghe, altri invece che difendevano dal fulmine. Una pesante ruota di legno era messa in moto dalle acque scorrenti, e qua e là, piantate tra i sassi e mezzo sepolte nel muschio e nell'erba molte piccole macine da mulino.

L'ultimo giorno che io fui a Balme piovve continuamente. Ma sul far della sera le nubi cominciarono a diradarsi e a rompersi lasciando vedere la neve che giù per le montagne era scesa fin presso il villaggio: un po' di giorni che continuasse il mal tempo, Balme ne sarebbe rimasto bloccato. I contadini andavano frettolosi per le strade, riparandosi dalla pioggia con delle ampie ombrelle o tirandosi i vestiti sulla testa. Un umidiccio da per tutto: ogni cosa pareva che fosse stata tuffata nell'acqua, perfino le lenzuola del letto. Le nubi si infiltravano ovunque. Vi era un tratto della strada che aveva un aspetto particolarmente selvaggio, colle sue vette ispide e grigie e le nubi che accumulandosi e squarciandosi passavano rapide al di sopra di esse. Una pietra gigantesca emergeva torreggiando su tutte le altre e pareva un vescovo che in

ampi paludamenti colle mani alzate predicasse alle pietre circostanti²⁸.

Perché altre rocce parevano anch'esse delle bizzarre creature, con certe teste ridicole e le schiene gibbose. Chi lo sa? Forse lo furono davvero, ma un bel giorno, per un motivo o per un altro, il predicatore e quelli che lo ascoltavano furono convertiti in pietre. Solo chi ha visto questi luoghi può trovare cosa naturale che nelle teste dei contadini sian nate tante leggende e tante superstizioni. Era un mio desiderio di andare al Pian della Mussa, un ampio altipiano circondato da alte montagne: ma il viaggio era troppo lungo e con un tempo così burrascoso c'era pericolo di perdersi fra la nebbia. È intorno a questo altipiano e alla strada che vi conduce che buona parte delle leggende si sono formate, e stando alla descrizione che me ne era stata fatta, tutto doveva colà essere opera d'incanto.

Io fui costretta a fermarmi a Balme uno o due giorni in più, perché il mio modello, prima che sopraggiungesse la neve, voleva piantare le sue fave. Fissato il giorno della partenza, dissi alla padrona dell'albergo che io volevo il veicolo solito a portare i viaggiatori su e giù per le montagne; mi rispose che così sarebbe avvenuto, ma alle sei del mattino, il veicolo, causa il cattivo tempo, non si lasciò vedere. Dopo una lunga attesa, mi fu offerto un posto nella vettura postale, e me ne andai in compagnia delle lettere e dei pacchi. Tutta la valle era un misto di grigio e di porporo per l'acqua e per la nebbia e per gran tratto della strada fummo come avvolti nelle nubi e nulla si poteva vedere. Feci di tutto per persuadere uno dei vetturali (erano tre) a lasciarmi profittare del solo treno possibile. Ma fu fatica inutile. Vi fossero o non vi fossero lettere, ad ogni villaggio si faceva sosta, stipando nella vettura quante persone desideravano salirvi. A metà strada si cambiarono i cavalli, e non fu piccolo perditempo, perché per un nonnulla era un gridio mai più finito".

²⁸ Probabilmente la Canziani allude al *Bec Tusouïri*, un grande scheggione che si protende a circa 1800 metri di altezza dalle propaggini meridionali dell'Uja di Mondrone e che incombe sopra il cimitero nuovo di Balme (che non esisteva all'epoca della visita della Canziani). La punta bifida del becco ha suggerito ai montanari l'idea delle cesoie per tosare le pecore (*tusouïress*).

²⁶ La coabitazione con il bestiame, resa necessaria nei villaggi più elevati a causa dei rigori del clima e della scarsità di legna da ardere, era particolarmente ripugnante ai visitatori, soprattutto a coloro che, come la Canziani, erano probabilmente abituati alla più rigorosa igiene dei paesi nordici.

²⁷ La Canziani evidentemente si sbaglia: a Balme non sono mai esistiti tetti di *canne e di mota*, ma soltanto di lastre di pietra (*lose*).

BARMES NEWS è realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme, in collaborazione con l'Associazione di Cultura Francoprovenzale LI BARMENK